

Progetto Manuzio



Lodovico Savioli

Amori
con una scelta di liriche neoclassiche



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Amori: Con una scelta di liriche neoclassiche

AUTORE: Savioli, Lodovico

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: L'opera contiene oltre a testi di Lodovico Savioli, alcune liriche di:

Luigi Cerretti (Modena, 1738 - Pavia, 1808)

Angelo Mazza (Parma, 1741 - ivi, 1817)

Carlo Castone della Torre Rezzonico (Como, 1742 - Napoli, 1796)

Luigi Lamberti (Reggio Emilia, 1759 - Milano, 1813)

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza

specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Amori / di Ludovico Savioli ; con una scelta di liriche neoclassiche.

- Firenze : G.C. Sansoni, stampa 1944. - 126 p. ; 17 cm. - (La meridiana ; 44-45)

CODICE ISBN: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 marzo 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Ferdinando Chiodo, f.chiodo@tiscalinet.it

REVISIONE:

Edda Valsecchi, melysenda@alice.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Amori
di
Lodovico Savioli
Con una scelta di liriche neoclassiche

AMORI DI LODOVICO SAVIOLI

A VENERE

O figlia alma d'Egioco,
leggiadro onor dell'acque,
per cui le Grazie apparvero
e 'l riso al mondo nacque;

o molle dea, di ruvido
fabbro gelosa cura,
o del figliuol di Cinira
beata un dì ventura;

teco il garzon, cui temono
per la gran face eterna,
ubbidienza e imperio
soavemente alterna.

Accese a te le tenere
fanciulle alzan la mano:
sole ritrosa invocano
le antiche madri invano.

Te sulle corde eolie
Saffo invitar solea,
quando a quiete i languidi
begli occhi Amor togliea.

E tu richiesta, o Venere,
sovente a lei scendesti,
posta in oblio l'ambrosia,
e i tetti aurei celesti.

Il gentil carro Idalio,
ch'or le colombe addoppia,
lieve traea di passerì
nera amorosa coppia.

E mentre udir propizia
solevi il flebil canto,
tergean le dita rosee
della fanciulla il pianto.

E a noi pur anco insolito

ricerca il petto ardore,
e a noi l'esperta cetera
dolce risuona amore.

Se tu m'assisti, io Pallade
abbia, se vuol, nimica;
teco ella innanzi a Paride
perdé la lite antica.

A che valer può l'egida,
se 'l figlio tuo percote?
quel che i suoi dardi possono
l'asta immortal non puote.

Meco i mortali innalzino
solo al tuo nume altari;
Citera tua divengano
il ciel, le terre, i mari.

IL PASSEGGIO

Già già, sentendo all'auree
briglie allentar la mano,
correan d'Apollo i fervidi
cavalli all'Oceàno;

me i passi incerti trassero
pel noto altrui cammino,
che alla città di Romolo
conduce il pellegrino.

Dall'una parte gli àrbori
al piano suol fann'ombra,
l'altra devoto portico
per lungo tratto ingombra.

La tua, gran padre Ovidio,
scorrea difficil arte,
pascendo i guardi e l'animo
sulle maestre carte,

quando improvviso scosse
l'avvicinar d'un cocchio,
e ratto addietro volgere
mi fece il cupid'occhio.

Sui piè m'arresto immobile,
e il cocchio aureo trapassa,
che per la densa polvere
orma profonda lassa.

Sola sui drappi serici
con maestà sedea
tal che in quel punto apparvemi
men donna assai che dea.

Più bello il volto amabile,
più bello il sen parere
fean pel color contrario
l'opposte vesti nere.

Tal sul suo carro Venere
forse scorrea Citera,
da poi che Adon le tolsero
denti d'ingorda fera.

La bella intanto i lucidi
percote ampi cristalli,
l'auriga intende, e posano
i docili cavalli.

Tosto m'appresso, e inchinomi
a quel leggiadro viso,
che s'adornò d'un facile
conquistator sorriso.

Amor, di tua vittoria
come vorrei lagnarmi?
Chi mai dovea resistere,
potendo, a tue bell'armi?

In noi t'accrebbe imperio
la destra man cortese,
che mossa dalle Grazie
a' baci miei si stese.

Risvegliator di zefiri
ventaglio avea la manca,
onde solea percotere
lieve la gota bianca.

Ne' moti or lenti, or rapidi,
arte apparìa maestra;
lo Spettator dell'Anglia
così le belle addestra.

O man, che d'Ebe uguagliano
per lor bianchezza il seno,
ove fissando allegrasi
Giove di cure pieno!

forse sì fatte in Caria
Endimion stringea,
quando dal carro argenteo
Diana a lui scendea.

Quei vaghi occhi cerulei
movea frattanto Amore;
rette per lui scendevano
le dolci note al core.

Come potrei ripetere
quel ch'a me udir fu dato?
Dal novo foco insolito
troppo era il cor turbato.

IL MATTINO

Già col meriggio accelera
l'ora compagna il piede,
e già l'incalza e stimola
nova, che a lei succede.

Entra la luce e rapida
empie le stanze intorno:
il pigro sonno involisi,
apri i begli occhi al giorno.

Cinese tazza eserciti
beata il suo costume,
e il roseo labbro oscurino
le americane spume.

S'erge segreto un tempio
dell'ampie coltri a lato:
là tue bellezze aspettano
il sacrificio usato.

Vieni. Sia fausta Venere,
gli uffizi Amor comparta,
le Grazie in piedi assistano:
tu sederai la quarta.

Forse, al fissar sollecita
nel chiaro specchio il volto
ti parrà meno amabile
sol perché men fia còlto.

Pur, se dal tuo giudizio
dissentò, il porta in pace:
negletto e senza studio

più il viso tuo mi piace.

Tal da' superbi talami
dell'ampia reggia achea,
sciolta dal caro Peleo,
Ippodamia sorgea;

tal dallo speco emonio,
ove a Peleo soggiacque,
madre tornò del tessalo
l'azzurra dea dell'acque.

Ma già tuo dolce imperio
la fida ancella invita;
ella s'appressa, e all'opera
stende la destra ardita.

Già dal notturno carcere
i crini aurei sprigiona,
ed all'eburneo pettine
gl'indocili abbandona.

Segui, o fra quante furono
illustri ancelle esperta:
felice te! la grazia
della tua donna è certa.

Te nulla turbi, e rigido
guardi silenzio il loco,
solo garrisca l'indico
verde amator del croco.

Oh quante volte il frigio,
caro alla greca altera,
tacque, e con lui di Priamo
tacque la reggia intera!

Ella frattanto ornavasi
pari all'eterne dive,
e il caldo ferro iliaco
torcea le chiome argive.

Arser d'amara invidia
poi le dardanie spose:
arse d'amor Deifobo,
ma 'l foco incesto ascose.

M'inganno? o il sacrificio
il chiesto fine or tocca,
né ancor il Sol coi fervidi
cavalli in mar trabocca?

Grazie agli dèi! Sfavillano
le gemme oltre l'avviso,
i rosei panni accrescono
bellezza al caro viso.

Altri color non ornano
la giovinetta Aurora,
quando, Titon scordandosi,
l'oscuro ciel colora.

Tutto è compiuto. Or libero
rimanga ai voti il luogo:
voi, che qui i fati guidano,
offrite il collo al giogo.

LA SOLITUDINE

Lascia i sognati dèmoni
di Falerina e Armida:
porgi l'orecchio a storia
più antica e meno infida.

Sparta, severo ospizio
di rigida virtude,
trasse a lottar le vergini
in sull'arena ignude.

Non di rossor si videro
contaminar la gota:
è la vergogna inutile
dove la colpa è ignota.

Fra padri austeri immobile
la gioventù sedeò,
e sconosciuto incendio
per gli occhi il cor beveò.

Ma d'oro o d'arti indebite
preda beltà non era:
sacre alla patria, dissero:
— Per lei combatti e spera. —

Grecia tremò: Vittoria
de' chiesti amor fu lieta;
premio gli estinti ottennero
di lagrima segreta.

Chi v'ha rapito, o secoli
degni d'eterna lode?

Tutto svanì: trionfano
fasto, avarizia e frode.

Fuggiamo, o cara, invólati
dalla città fallace:
meo ne' boschi annidati,
ché sol ne' boschi è pace.

Remoto albergo spazia
sui colli e al ciel torreggia:
certo invecchiò Penelope
in men superba reggia.

Là Ciparisso ad Ecate
sacro le cime innalza;
là densi abeti crescono
ombre d'opposta balza.

L'arbore ond'arse in Frigia
la Berecintia diva
contrasta al vento: ei mormora,
e i crin parlanti avviva.

Un antro solitario
nel tufo apriron l'acque,
forse che a dì più semplici
fu rozzo, e rozzo piacque.

Il vide arte, e sollecita
vi secondò natura;
Teti di sua dovizia
vestì le opache mura.

Onde argentine in copia
dalla muscosa conca
versa tranquilla naiade,
custode alla spelonca.

Spesso la cipria Venere
ne' spechi ermi s'assise,
quando, del ciel dimentica,
seguia pei monti Anchise.

Il vide, amollo, e supplice
furtive nozze offerse:
fornir l'erbette il talamo,
un elce il ricoperse.

Sui gioghi idalii crebbero
cento vergate piante,
e le fortune apparvero

dell'indiscreto amante.

Ah! se di gioia insolita
è frutto un tanto errore,
ricusi alle mie lagrime
gli estremi doni Amore.

Vieni: te vuoti aspettano
da cure i dì beati:
te, pure notti e placide,
madri di sogni aurati.

Se i tuoi desir secondano
le facili speranze....
Ma taci? Oimè tu mediti
veglie, teatri e danze.

O Gallo, o tu di druidi
un tempo orrendo gioco,
ésca infelice e credula
d'un esecrato foco,

tu regni, e ai ciechi popoli
è legge il tuo costume:
cangi, e a tua voglia cangiano
in lui le belle un nume.

Ha, tua mercé, l'imperio
sui cor ragion perduto:
per l'arti tue Proserpina
saria rapita a Pluto.

IL DESTINO

Ch'io scenda all'artificio
di mendicata scusa?
Non posso: il volto ingenuo
col suo rossor m'accusa.

La tua lusinga è inutile,
è tardo il tuo lamento:
tu l'ésca a tanto incendio
negasti; ed ecco, è spento.

Se d'importuno ostacolo
soverchio Amor s'offende,
dispiega i vanni instabili,
né richiamato intende.

Le forme tue risplendono

di non mortal bellezza;
te sul fiorir non supera
la dea di giovinezza.

V'è più che in me l'ingiuria
del non amarti aggravi?
Tu vanti onor domestici
per venti etadi agli avi;

i lari tuoi ridondano
dei doni aurei di Pluto.
Là pallidi rispettano
gli amanti un tuo rifiuto.

Ma che? le sorti ordirono
immobile catena;
e da sorgente incognita
piacer discende e pena.

O destinata a gemere
sul tuo deluso foco,
oh! ti consola, e credimi,
che 'l mio trionfo è poco.

A me fanciulla indocile
un ferreo giogo impose:
me leggi aspre governano,
difficili, orgogliose.

Non prevedute grazie
in su quel viso han sede:
ahi troppo il loro imperio
sulla beltà precede!

Il fasto e gli spettacoli
l'austera odia e deride:
sorge coll'alba, inselvasi,
e tratta armi omicide.

Tale Atalanta narrano
ninfa di cor feroce,
che i cervi in sul Partenio
stancò col piè veloce.

Fido sull'orme rapide
Milanion correa,
e all'amator selvatico
i fianchi Amor pungea.

Tacque, ed osò sorridere
da rami acuti offeso,

stanca la vide, e gli omeri
gravò del caro peso.

Oh quante volte intrepido
sfidò le irsute fere,
e alla sdegnosa vergine
offrì le spoglie intere!

Quest'arti, che s'aprivano
sentiero al cor non molle,
col tempo il disarmarono,
e la superba volle.

Forse gli dii mi pascono
d'una speranza incerta,
e forse a prezzo simile
la mia vittoria è certa.

A tuo conforto io misero
che posso darti intanto?
Fredda amistà, silenzio
e breve inutil pianto.

FELICITÀ

Dunque gli dii non volsero
le mie speranze in gioco:
te dunque, ancor che tacita,
pur arse il nostro foco.

Chiusi volea Modestia
quei cari labbri invano,
ché aprirli alfin compiacquesi
Amor di propria mano.

Tu m'ami: il tuo resistere
a torto alfin m'increbbe;
esso alla mia vittoria
pregio novello accrebbe.

Deh! più gradita all'animo
per te che il puoi si renda,
che per mio ben ripeterla
dalla tua bocca intenda.

Escan sinceri e liberi
i tuoi sospir dal core:
quegli occhi i miei ricerchino,
e in lor gli arresti Amore.

Noi vegga uniti Apolline,
s'esce dal lido eoo,
noi se nel freddo Oceano
attuffa Eto e Piroo.

Se te destin contrario
dal fianco mio non parte,
con pace sia di Venere:
lei non invidio a Marte.

Me Amor di nuovo imperio
non graverà, ch'io creda;
egli, che ad altra tolsemi,
onde foss'io tua preda.

Fiamma, se i voti il mertano,
eterna ad ambo ei dia;
che ognor l'istessa io troviti,
e nuovo ognor ti sia!

Pochi la Parca indocile
anni mi lasci ormai:
se teco possa io viverli,
sarò vissuto assai.

Tu (al desiato uffizio
ti serbino gli dèi)
colla tua mano chiudere
devi questi occhi miei.

Richiameran tue lagrime
il fuggitivo spirto:
tu l'urna ov'io riposimi
coronerai di mirto.

Poi, dove i casi il chieggano,
rasciugherai le gote.
Oltre alle fredde ceneri
amor durar non puote.

E Dido ancor serbavasi
fida all'estinto sposo:
ombra gelosa e credula,
fu breve il tuo riposo!

Figlio dell'aurea Venere,
Giunon fuggendo e l'acque,
Enea discese ai vedovi
novelli regni, e piacque.

LA MASCHERA

A che lo sguardo immobile
nella parete hai fiso,
e sulle braccia appoggiasi
languente il caro viso?

Godi, se sai, ch  t'aprono
l'aspetto e gli anni il campo:
ahi! le bellezze passano;
la gioventude   un lampo.

Ecco il figliuol di S mele
torna dall'inde arene:
i giuochi l'accompagnano,
risplendono le scene.

Festeggia a gara il popolo
dell'ebbro dio sull'orme:
le vesti ora si cangiano
e i volti in mille forme.

Di queste una sull'Adria
dall'indolenza nacque:
di libert  lo studio
vi si conobbe, e piacque.

Cos  velate e pallide,
in neri manti avvolte,
per l'aria bruna appaiono
le afflitte ombre insepolte.

Tu no. Le Grazie tacciano
sulla celata faccia:
ma fra le vesti incognite
la tua sembianza piaccia.

O Flora imita, e adornino
le rose a te la fronte;
o la regina fingasi,
che nacque al Termodonte.

A stragi usata amazone,
sul Simoenta venne;
incauta! a che le valsero
le grida e la bipenne?

Giacque, costretta a mordere
la mal soccorsa terra.
Tu vanne inerme, e supera
in pi  leggiadra guerra.

Di nòve spoglie accrescere i
tuoi trionfi io veda,
io nelle tue vittorie
la più gradita preda.

Mille a te silfi accorrono
in sulle lucid'ali,
diva progenie, aerea,
che sfugge occhi mortali.

Ne' più remoti secoli
giacque oziosa e scura;
oggi del sesso amabile
commessa è a lor la cura.

Gelosi custodiscono
i nèi, l'acque odorate,
i vari fior, le polveri,
le gemme e l'onestate.

Come vegliâro intrepidi
la minacciata inglese!
Ma il Fato è sopra: inutile
pietà sì bella ei rese.

Scendea sul collo eburneo
parte del crine aurato,
per mano delle Veneri
ad arte inanellato.

Questo, all'altera vergine
degli occhi suoi più caro,
cadde improvvisa vittima
d'insidioso acciaio.

Ma sorgi omai. S'involano
l'ore, e la notte avanza:
vuoti i teatri affrettano
la sospirata danza.

Tu pensierosa or dubiti,
gemi e non hai parole:
poi ti dorrà che rapido
turbi le veglie il sole.

ALL'AMICA CHE LASCIA LA CITTÀ

Ai freddi colli indomito
il ghiaccio ancor sovrasta,

soffia Aquilone e ai zefiri
signoreggiar contrasta.

Sdegnoso il Verno esercita
le moribonde forze,
chiude timor le driadi
nelle materne scorze.

Qual nova cura estrania,
quai pensier gravi e foschi
te innanzi tempo guidano
da la cittate ai boschi?

I prati in pria si vestano
dell'odorate spoglie,
prima ricovrin gli àbori
l'onor di verdi foglie.

Progne ritorni intrepida
dai caldi egizi liti
le antiche forme a piangere,
e Filomena ed Iti.

Allora ostenta il giovane
anno la sua beltate;
tal era intero all'aurea
del buon Saturno etate.

E allor tu ai boschi attoniti
mostra l'amato viso.
Felice te, cui seguono
gli amor leggiadri e 'l riso!

Psiche apparia: prostravasi
la turba al suol devota;
e in te le selve onorino
divinitate ignota.

Circonderan me misero
le ingrate mura intanto;
tue le delizie siano,
mie le querele e 'l pianto.

Qual è più cieco e livido
di gelosia sospetto,
lui mio malgrado accogliere
dovrò, te lunge, in petto.

Casta abitar compiacquesi
Diana ancor le selve:
la pura mano armavano

dardi, terror di belve.

Al cacciator Gargafio,
che osò mirarla al fonte,
ultrici acque cangiarono
la temeraria fronte.

Pur, crederai? d'Arcadia
l'incolto dio la vede:
offre, e del dio le piacciono
le offerte, il ceffo e 'l piede.

Nol seppe il Sol: più tacita
l'oscura Notte arrise;
vide contenta Venere
la sua vendetta e rise.

Roser lascivi i satiri,
meravigliando, il dito:
e alle ritrose Oreadi
piacque l'esempio ardito.

Ma con chi parlo? I fervidi
fuggon destrier contenti:
la mia speranza portano
essi, la voce i venti.

Non s'involò più rapida
sull'inferral quadriga
la siciliana vergine,
preda di nero auriga.

O avverso Amor, cui serbansi
sol per timor gli altari,
pel cui voler sottentrano
ai lieti i giorni amari;

te invano, al cor giungendoti,
un de' tuoi dardi offese,
se del tuo mal memoria
men crudo altrui noi rese.

ALL'AMICA LONTANA

Così per lidi inospiti,
scherno alle dèe funeste,
alto chiedea d'Ermione
il disperato Oreste.

Te chiamo, e i boschi rendono

mesti la nuda voce:
lenti i miei giorni passano,
vola il pensier veloce.

Tutto perì: memoria
d'ésca al desio soccorre:
ed io potei colpevole
l'addio funesto imporre?

Vidi il dolor, che pallido
a te sul volto uscia;
alle nascenti lagrime
chiudea rossor la via.

Oh de' corrotti secoli
tardi esecrato errore!
tutte le leggi perano
che non impose Amore.

Ah! che diss'io? la gloria
serba d'intatta fama:
tu 'l déi: di te sollecita,
risplendi a un tempo ed ama.

Ama: e l'arcano adombrisi
d'impenetrabil velo.
Così pudiche apparvero
Giuno e Minerva in cielo.

A te le Grazie nutrono
leggiadra amabil figlia:
tu la marina Venere,
ed essa Amor somiglia.

Deh! prenda Amor medesimo
le sue sembianze almeno:
egli in sua vece positi
soavemente in seno.

Già del nipote Ascanio
finse così l'aspetto,
e non temuto incendio
versò d'Elisa in petto.

Ed oh pietosa grandine!
oh solitario speco!
in te.... Ma dove guidami,
ahi lasso! un desir cieco?

Da cure oppresso ed esule
vivo in terren lontano,

regna un poter contrario,
che quel d'Amor fa vano.

Tu scrivi intanto, e all'animo
la speme sua mantieni.
Oh i cupid'occhi trovino
scritto una volta: — Vieni! —

Impetuoso Eridano
stendi la torbid'onda,
e minacciando vietami,
se sai, l'opposta sponda.

Fanciulla accesa i talami
offria dal tracio lido,
e al sordo mar fidavasi
il notator d'Abido.

ALLA PROPRIA IMMAGINE

O di fanciulla tenera
prima e miglior speranza,
poi ch'altro a lei non lasciano
i tempi e lontananza;

o di pietoso artefice
felice ardità prova;
o tal, che, in te volgendosi,
me stesso ognun ritrova;

te nòve sorti aspettano
in più beato loco:
io queste a te propizie
invidiando invoco.

Tu, mentre andrai sollecita
alla fanciulla in dono,
dirai: — Nessuno offendami:
per la più bella io sono. —

Vanne al richiesto uffizio
per via spedita e breve,
né in altra man ripòsati
che in quella man di neve.

Amor ti scorga: ei rapido
trapassa i monti e i fiumi:
ei regna ovunque, e il temono
temuti in terra i numi.

S'ella ricorda l'ultima
aurora e 'l lungo affanno,
se i giuramenti e i gemiti
e i voti in cor le stanno,

vedrai le guance rosee
d'un bel pallor velarsi,
e i cari occhi cerulei
accesi in te fissarsi.

Piangea Corinna i taciti
furtivi amor svelati,
mentre Nason traevano
al freddo Ponto i fati;

e la rimasta immagine
dell'amator lontano
cadde all'afflitta giovane
dalla smarrita mano.

Cadi tu pure: indizio
sarà che tu sei cara.
Non dee tua sorte increscerti,
non dee parerti amara.

Quai te ripari aspettano
della sventura avuta!
Ben puossi a prezzo simile
comprar la tua caduta.

Te raccorràn le Grazie,
tu baci avrai soavi:
al paragon sarebbero
dell'Ibla amari i favi.

S'interporranno all'opera
mille sospir frattanto;
né le pupille tremule
perdoneranno al pianto.

Gli occhi da te rimuovere
pur cercherà talora;
poi, di mirar non sazia,
vorrà mirarti ancora.

Mille udirai ripetere
liete e dolenti note:
Amor, da cui derivano,
solo insegnar le puote.

Oh, le tue sorti vogliano

te fortunata appieno,
e alfin pietose ascondano
in quel leggiadro seno!

Salmace, ardita naiade,
là nel paterno rivo
non strinse a sen più candido
il giovin freddo e schivo.

Nasso, cagion di lagrime,
più bianco sen non vide,
poiché Teseo portarono
le sorde vele infide.

IL TEATRO

Ecco dicembre: avanzano
le fredde notti ingrato;
liete ai teatri assistono
cogli amator le amate.

Componi i crini, adórnati
e il fido specchio ascolta.
Non t'affrettar: sollecita
esser non déi, ma colta.

Tarda ai roman spettacoli
l'altera Giulia venne;
ma i primi onor del Lazio
sull'altre belle ottenne.

Vanne e trionfa: Invidia
impallidisca e taccia.
Godi beata e assiditi:
io sederotti in faccia.

Acquisterà mie lagrime
la tua pietade a Dido:
se a te dispiace, in odio
sarammi il teucro infido.

I sonni miei non turbano
sdegnati il padre e Giove;
me, come Enea, non chiamano
regni a mercarmi altrove.

Pur fosse ciò (non l'abbiano
i saldi fati a sdegno),
tu mi saresti Italia,
tu gloria a me, tu regno.

Ma qual terror colpevole
ad agghiacciar mi sforza?
ahi gelosia, che esercita
in me l'antica forza!

Chiudean l'acrisia Danae
torri di doppio acciario:
Giove la vide, ed aureo
colmolle il seno avaro.

Te ne' teatri e libera
potrò sperar sicura,
se a tanto un dì non valsero,
lasso! le ferree mura?

Oh, ai tempi almi di Tazio
beata età latina!
oh, in pregio allor, difficile
rusticità sabina!

Essa, che i tempi aborrono,
da te però non chieggo:
tu mal prometterestila,
la manterresti peggio.

Leggi io darò più facili;
queste a serbar consenti:
odile, e non le portino
seco per l'aria i venti.

Rendi i saluti: il vogliono
giustizia e cortesia;
ma il tuo saluto augurio
felice altrui non sia.

Abuso i baci or tollera
sulla feminea mano.
Chiesta una volta ottengasi:
si chiegga un'altra invano.

Né ai baci, o freddi o fervidi,
riso gentil risponda;
e loderò che l'invido
quanto le mani asconda.

Se mai (che i dii nol soffrano!)
vicino alcun ti siede,
le vesti tue nol coprano,
e a te raccogli il piede.

Può forse a donna increscere
se bella altri la chiama,
e se leggiadro giovane
sente a giurar che l'ama?

Poiché il vietarlo è inutile,
io soffrirò che ascolti;
ma il tuo ventaglio ascondere
non voglia ad ambo i volti.

Egli sarebbe un tacito
a pronti furti invito;
Amore al cor fa intenderlo,
e rende all'opra ardito.

Guai se qui manchi; e misero
mi fanno i casi e l'uso:
sai che in furor degenera
soverchio Amor deluso.

Non al sicuro Apolline
solo Piton soggiacque:
spergiura al dio, Coronide
provò gli strali e giacque.

IL FURORE

Cessa: gli dii mi tolgano
all'odiata vista.
Il crederai? per lagrime forza
il mio sdegno acquista.

Tuo mi chiedesti: arrisero
gli avversi fati, il sono:
godi, se puoi, rallégrati
di sì funesto dono.

Lasso! così celavasi
sotto il tessalic'auro
il sangue infausto ad Ercole
del traditor centauro.

Ardo: un gelato incendio
pel vinto cor s'aggira.
Se non è questa, ahi misero!
qual dell'Erinni è l'ira?

O gli occhi tuoi rivolgere
soavi in giro io veda,
fremo: tu sei colpevole

di ricercata preda.

O i neri crin soggiacciano
a leggi estranie e nòve;
oimè! di Leda piacquero
i neri crini a Giove.

Tremo se ignote grazie
ostenta il petto e 'l viso;
a impallidir condannami
una parola, un riso.

Parlin segrete, accrescono
le ancelle i miei timori;
quai se il tuo seno adornasi
di sconosciuti fiori.

M'è grave il dì: le tenebre
sul mio dolor non ponno;
e indarno gli occhi invocano
il fuggitivo sonno.

Egli non ode, o il séguita
d'ombre drappel nefando,
e i sogni a me presentano
quel ch'io temea vegliando;

e un freddo orror la torbida
quiete infetta e scioglie:
lascio le piume, e rapido
accorro alle tue soglie.

Taccion le porte immobili,
regna profonda pace;
ma nel comun silenzio
il mio terror non tace.

E scintillar Lucifero
sul pallid'asse io vedo,
e l'alba affretto, e ai talami
gridando il sol precedo.

Invan smarrita e attonita
rivolgi al cielo i lumi,
e chiami in testimonio
dell'innocenza i numi.

In te di colpa indizio
la mia ragion non trova:
il veggio, il sento; e crederti
spergiura e rea mi giova.

D'ogni più nera istoria
gli esempi in te pavento.
Inorridisci: io Biblide,
io Pelopea rammento.

Ah! m'abbandona, e lasciami
preda ai rimorsi miei:
no, tu con me dividere
lo strazio mio non déi.

Ahi! questo di medesimo
io barbaro, io profano,
in te volea commettere
la scellerata mano.

Degni dell'opra il Tartaro
supplizi aver non puote;
non l'urne infami bastano,
non d'Ission le ruote.

Né fuggi? e in me s'affisano
pietosi i languid'occhi,
e piangi, e supplichevole
abbracci i miei ginocchi?

Cessa: del rio spettacolo
tutto l'horror comprendo.
Cessa.... Tu segui? Ah, Furie,
l'abisso aprite. Io scendo.

ALL'ANCELLA

Poiché a carriera insolita
tu movi i passi incerti,
io guida volontaria
mi t'offro: odimi e avverti.

Non la terribil Iside
I sistri a te destina,
non ti confida Apolline
la delfide cortina.

Te deità più facile
ad obbedirla invita,
e la tua donna a Venere
incensi offre e l'imita.

Delle seguaci Grazie
tu dunque accresci il coro;

esse gli Amor producono,
e scherzano con loro.

Tu puoi tranquilla e libera
vegliar le notti intere,
prima ai teatri, ed emula
delle patrizie altere.

Sull'ora in cui le Pleiadi
fan lente al mar ritorno,
quando vicino annunzia
l'augel di Marte il giorno;

il cocchio allora ai taciti
lari stridendo arriva;
le faci intorno splendano;
sta' pronta: ecco la diva.

Il non difficil animo
conoscerai dal viso;
con essa alla mestizia
ti ricomponi o al riso.

O fidò l'oro in copia
sull'ostinate carte,
e i «re» prescelti stettero
per la contraria parte:

o guerra il caro giovane
da lieve causa accese,
e alle discolpe indocile
la sua fortuna il rese.

Ed altro allor spettacolo
tu sosterrai che pianti:
ecco la turba indomita
de' rei vapor volanti,

da Stige uscita, esercita
in su le belle il regno,
e imperversando vendica
il raffrenato sdegno.

Ah! dal furor domestico
difendi i crini aurati:
invoca il pronto uffizio
de' suffumigi ingrati.

Pace! Da lungo strazio
per tua pietà respira;
apre le luci attonite,

ricordasi e sospira.

Ella dovrà commettere
le sue discolpe a un foglio?
Oimè! non ben convengono
amor soverchio e orgoglio.

Ma amor può troppo: ei supera
e la vergogna esclude.
Scrive, e lo scritto lacera,
riscrive ancora e il chiude.

Tu pia, tu consapevole
de' più segreti guai,
al troppo amato giovine
apportatrice andrai.

Appena in ciel Mercurio
di Giove il cenno intende,
veste i talari, e rapido
la liquid'aria fende.

Deponga il desiderio
di morte, e pace sperì:
adagi il capo languido
sui placidi origlieri.

Tu vola intanto, e penetra
nelle nemiche soglie:
dal sonno ingiusto scuotasi
chi alla tua donna il toglie.

Oh, se per lei non tornano
i tuoi scongiuri invano,
se l'arti tue le placano
l'amabile profano,

te fortunata! invidino
l'altre la tua fortuna,
ed a te cento servano,
mentre tu servi ad una.

ALL'AMICA OFFESA

Fra penitenti lagrime
preda a rimorsi io scrivo:
che dir potrò? — Me misero!
io t'ho perduta e vivo? —

Amor m'assiste: ei gridami:

— Scrivi, otterrai mercede. —
Ahi! verrà meco inutile
d'un tanto dio la fede?

Leggi: peccai, non merita
l'atroce error perdono:
anzi, il dirò? colpevole
più che non credi io sono.

Che in un momento arrivisi
all'empietate è rado;
schiera di lievi agevola
ai gran delitti il guado.

Qual troverassi inospita
piaggia, che mi nasconda?
oimè! qual sacrificio
mi purgherà, qual onda?

Va', mostro, ardisci, e supera
la non sanabil onta,
doma i rimorsi, e intrepido
i fasti tuoi racconta.

Vanta le nòve insidie,
l'arti funeste e vili,
il profanato ospizio,
gl'indegni amor servili.

Ma i giusti dii svelarono
lo scellerato arcano,
ch'io dalle infide tenebre
sperai protetto invano.

Dai pianti tuoi principio
ebbe la nostra pena;
ahi, Citerea medesima
potea valerli appena!

Il nume suo, che m'agita,
in testimonio io chiamo.
Da quel momento orribile
sei vendicata: io t'amo.

E già due volte uscirono
l'Ore all'usato corso,
né cibo o sonno ai languidi
membri recò soccorso.

Per me non oso io chiedere
la pace a te rapita:

estremo dono accordami:
vederti e uscir di vita.

Se l'ira tua non placasi
al disperato oggetto,
dell'inflessibil Atropo
avrà più duro il petto.

Forse gli dîi ti sciolgono,
perché spergiuro io fui?
Ah no! se a te mi rendono,
non ti vorran d'altrui.

Oblia le antiche ingiurie
Giunon, regina e moglie,
e, vergognoso, ai talami
il gran Tonante accoglie.

LA NOTTE

Ecco la meta; apparvero
le desiate mura.
Grazie, pietosa Venere,
a tua propizia cura.

Il tuo favor guidavami
per l'aria incerta e bruna;
segui l'impresa, affidami,
compi la mia fortuna.

Dea, che d'un velo argenteo
copri le forme sante,
esci. Le gioie appressano
del più beato amante.

Sii casta il dì; fra vergini
dividi i freddi baci:
ama la notte, e illumina
gli altrui contenti, e taci.

Regna, o Morfeo, sacrifici
la terra all'ali tue:
dorman le fere e gli uomini:
basta che veglin due.

Deh, come pigre avanzano
per mio supplizio l'ore!
Ah! scorrerian più rapide,
se le pungesse Amore.

Numi, al desio che m'agita
soverchio indugio è morte.
Deh! per pietà schiudatevi,
invidiose porte.

Io non m'affaccio incognito:
spesso i miei voti udiste,
e sui commossi cardini
al pianto mio v'apriste.

S'ell'arde al nostro incendio,
se quel che volle or vuole,
quai cure ornai l'arrestano?
che tarda? aspetta il sole?

Forse a' begli occhi insidia
tese un sopor fallace,
e sulle piume immemore
a suo dispetto or giace.

Per Pasitea, soccorrimi,
dator de' sogni infesti;
scegli il più orrendo: ei gelido
le piombi al cor, la desti.

Lasso! un crudel silenzio
me nel mio duol dispera:
ei là per entro indomito,
qual per sepolcri, impera.

Ch'io sia schernito, e gli aditi
un tradimento chiuda?
ch'io il sia? che me la perfida
per nòvo amante escluda?

Ah! mille faci splendano
nel violato loco:
entri vergogna, e seguano
i lacci, il ferro, il foco.

Giove, se a questa il fulmine
vendicator perdona,
chi ferirà? Risvégliati
dall'ozio ingrato, e tuona.

Ahi, teco nulla ottengono
le mie perdute brame!
E lo riserba a Sèmele
una promessa infame.

Orsa, che in ciel più pallida

col tuo Boote splendi,
tu mie speranze inutili
involi, e al mar discendi.

Oimè! le forze scemano
al travagliato fianco,
rabbia mortal le tenebre
m'addoppia agli occhi, e manco.

O dalle nostre lagrime
bagnata infausta soglia,
sostien qui peso indebito
la moribonda spoglia.

Ah no! fuggiam. Ti perdano
gli dii, fatal soggiorno.
Per sempre addio. S'involino
i nostri torti al giorno.

ALL'AMICA ABBANDONATA

Me non tuffò nel Tanai
braccio di madre scita,
e non di Scilla inospita
il fianco a me die' vita.

Non io, crudel spettacolo
al fondator di Tebe,
nacqui a fraterno esizio
dalle incantate glebe.

Ed anco a noi pieghevole
il cielo anima diede:
non l'è pietate incognita,
non cortesia, non fede.

Il giuro: al cor mi scesero
le tue dolenti note;
io sospirai: di lagrime
(vuoi più?) bagnai le gote.

Piansi, e 'l furor che t'agita,
che a lamentar ti mosse,
quasi improvviso fulmine,
la vinta alma percosse.

Ma deh! pei dì men torbidi,
ch'or richiamar non lice,
per me, per te medesima,
pon' fine all'ira ultrice.

Eterna fé, confessolo,
più volte a te giurai,
né, il san gli dii, giurandola,
di spergiurar pensai.

S'altro fu poi, non volgasi
dell'opra in me la colpa:
Amor, del tutto origine,
il solo Amor ne incolpa.

Onnipossente, indomito,
signor d'incerte voglie,
lega a suo grado gli animi,
e a grado suo li scioglie.

Che non s'udì dal tessalo
Deidamia giurare?
Fede giurò perpetua,
giurò di ritornare.

Rise il figliuol di Venere
i giuramenti e i voti;
e: «Voi» gridò «portateli
pel mar Carpazio, o Noti».

Ed aspettò la misera
le infide vele invano,
e invano al petto ingiuria
fe' coll'avversa mano,

e invan discinta e pallida
pianse sul lido incolto,
e i pianti suoi bagnavano
al picciol Pirro il volto.

Vuoi più? Le leggi ei modera,
Amor, del sordo Fato,
egli i decreti ferrei
segna col dardo aurato.

Ei fu che agli occhi offersemi
cara beltà novella,
e coll'usato imperio
disse: — Arderai per quella. —

Arsi: tra 'l foco insolito
tu mi tornasti in mente:
tuo sdegno e tuoi rimproveri,
tutto ebbi allor presente.

Il nume io stesso, io supplice,
pregai, sicché cessasse:
fei voti onde men rigido
tua preda a te lasciasse.

Ma da sue leggi ir libero
chi può, se a lui non piace?
Vivo il novello incendio
tien coll'eterna face.

D'ogni timor qual siasi
il dio mi vuol sicuro,
mentre il rimorso togliemi
perfin del mio spergiuro.

Eco gentil, dolendosi
del suo crudel Narciso,
in voce ignuda ed arida
cangiò le membra e 'l viso.

Clizia, affannosa driade,
in croceo fior cangiata,
tien vòlta al caro Apolline
la faccia abbandonata.

Tregua a sospiri e a lagrime,
fine alle tue querele,
onde gli dii non t'abbiano
pietà così crudele.

LE FORTUNE

Invan t'opponi; a Venere
i voti miei fùr cari;
pace l'udii promettere
dagli abbracciati altari.

Pietosa dea, di lagrime
bagnò le offerte rose,
e della mia vittoria
la cura al figlio impose.

Cedi: timor consigliano
le conosciute prove.
Chi puote a lui resistere,
se la sua madre il move?

Né a sacrificio ignobile
te con tuo danno ei chiede,
né de' suoi fidi all'ultimo

le spoglie tue concede.

Taccio o 'l dirò? Giustizia
per poco al ver si faccia:
difficile modestia
non se n'offenda e taccia.

Enea, l'eroe magnanimo
ai sommi dii sì caro,
anch'egli osò fra gli uomini
e pio vantarsi e chiaro.

Se infin di noi memoria
vivrà, se nulla io sono,
tutta d'Amor propizio
la mia fortuna è dono.

Egli discese ai talami
di cento belle, il nume,
e i nostri carmi stettero
sulle vietate piume:

per lui fûr cari, ed ebbero
ne' freddi cor virtute;
tanto giammai non valsero
preghiera o servitute.

Per lui le man più timide
scrivean gli ardor segreti;
ei m'offeriva immagini,
favori ed amuleti.

Dolce onestà, che moderi
l'alme col santo impero,
tu vela i nomi incogniti
con rigido mistero!

Non precedeva i rapidi
piacer la giusta pena,
i brevi di bastavano
alle conquiste appena.

De' miei trionfi il numero
vidi, e noiarmi osai:
timore al cor m'indussero
d'Orfeo la sorte e i guai.

Troppo alle belle in Tracia
piacque per sua sfortuna:
tutte ad un tempo il vollero,
e solo il volle ognuna.

Ei lacerato Euridice
rivide, ombra sanguigna.
Ahi tanta in cor femineo
mortale invidia alligna!

Ma i tempi nostri ispirano
consigli assai più miti,
e un novo amor le vendica
de' vecchi amor traditi.

Tu pensa intanto, e docile
i voti nostri approva.
Or puoi: le sorti cangiano,
né 'l desiar più giova.

Per quel color purpureo
che il tuo bel viso ha tinto,
per gli occhi tuoi, che languidi....
Ma tu sorridi? Ho vinto.

ALL'AMICA INFERMA

Odi: i momenti volano,
odi una volta, e cedi.
Oimè! gli dii ti perdono,
se in Esculapio credi.

E l'erbe indarno e i farmachi
in tuo favor prepara,
tue labbra indarno chieggono
la pia corteccia amara.

Lasso! una Furia immobile
veglia alle porte e grida;
l'altre d'infami aconiti
colman la tazza infida.

Morte l'offerta vittima
impaziente affretta.
Trema: il tuo capo, o misera,
è sacro alla vendetta.

Va'; con promesse e lacrime
stanca la tua Diana;
offendi il casto imperio
con servitù profana.

Altro giurasti: intesero
per danno tuo gli dèi.

Lo sa Diana. Il Tartaro
t'avrà, se mia non sei.

Essa al figliuol di Venere
turbar non osa il regno;
anzi il difende e il libera,
il serve e n'è sostegno.

Mentre Cidippe affidasi
alle devote soglie,
si vede a' piè discendere
l'aurato pomo, e 'l coglie.

«O dea, sarò d'Aconzio»
ardito Amor vi scrisse.
Vide l'incauta vergine
«sarò d'Aconzio», e il disse.

Del giuramento incognito
indarno il cor si dolse;
giurato i labbri aveano,
Diana il voto accolse.

L'accolse. Invano i talami
altro imeneo chiedea:
febbre crudel vietavali,
e il petto infido ardea.

Ah! se ad uguale ingiuria
dar pena ugual ti piace,
compi l'antico esempio,
gran diva, e accorda pace.

Pace: d'Amor la gloria
serba: costei si pente.
Partite, o febbri indomite,
dal bel corpo languente.

E tu, che incerta e tacita
lasci a' sospiri il corso,
o da terror derivino
o pur dal tuo rimorso,

deh! con più fido augurio
l'ignuda destra porgi,
rompi il crudel silenzio,
e morte inganna e sorgi.

Qual speri onor, se all'Erebo
discendi, ombra spergiura?
quai voti allor ti salvano

dalle roventi mura?

Pria d'una vita inutile
pietoso il ciel mi privi;
poscia gli dii ti rendano
le tue promesse, e vivi.

ALLA NUDRICE

E tu pur giaci immobile,
tu a' voti miei nemica,
sopra le piume tacite
posi la guancia antica.

Sorgi, ché stai? Me misero
tien la notturna soglia,
essa ai miei prieghi cedere
non può, se tu nol voglia.

Forse all'amata giovane
bellezza il ciel concesse,
ond'anni freddi in carcere
senza amator traesse?

Sorgi: disdice a tenera
fanciulla aspra nudrice:
sì rigida custodia
e ad essa e a te disdice.

Di tua durezza in premio
che, dimmi, a te procuri?
lamenti amari, ingiurie,
odio e funesti augùri.

Quante evitar poteano
fanciulle ingiusta morte,
se lor pietosa davano
nudrice i fati in sorte!

Non pel fedel silenzio
d'infausta notte oscura
Tisbe soverchio intrepida
fuggia le patrie mura.

Né, dell'estinto Piramo
sulla trafitta salma
il vergin seno aprendosi,
lui raggiungea nud'alma.

Ma deh! l'avversa istoria

tua pace a te non tolga.
Apri: me l'ultim'atrio,
se non la stanza, accolga.

Te testimon, te giudice
i nostri detti avranno;
i baci, ove t'offendano
(vuoi più?) negletti andranno.

Poche ascoltar concedasi,
poche donar parole.
Colla fanciulla al sorgere
non troverammi il sole.

Ecco, di te dolendosi,
ella al balcon s'affaccia,
ella si strugge in lagrime
e tende a me le braccia:

né la sgomenta l'impeto
di freddo vento o pioggia,
e sulla pietra rigida
il nudo seno appoggia.

Taccio di me, che assedia
l'acqua più densa e greve,
e i piè mal fermi agghiacciano
per sottoposta neve.

Apri, se a te più debole
non renda etate il fianco,
se avversa man non scemiti
il crin canuto e bianco.

Apri. Ove nulla a moverti
pianto o pregar non giova,
mi giovi Amor medesimo,
Amor, ch'è dio, ti mova.

Ch'egli mi guida ed ospite
mi vuol, conosci assai:
quei, ch'egli unir compiacesi,
tu dipartir vorrai?

Ch'altri a sue voglie oppongasi
soffrir non ha costume.
Trema per te; la vindice
paventa ira del nume.

Arse del figlio Ippolito
Fedra a Teseo rubella;

Mirra com'arse al ciprio
Adon, madre e sorella?

Vinta infiammò Pasifae
per le bovine forme;
la prole empia non tacquesi,
che in luce uscì biforme.

Con peggior pena ei cerchiti
Amor, se 'l prendi a gioco,
le antiche membra: ei t'agiti
con scelerato foco;

né l'onda tutta estinguere
dell'oceano il possa:
ardi nud'ombra, ed ardano
il cener freddo e l'ossa.

AL SONNO

Ben sotto al carro i vigili
corsieri atri affatica
del regnator silenzio
la tenebrosa amica.

Ben cielo e terra e oceano,
tutto è tranquillo e tace;
ma non però la tenera
fanciulla nostra ha pace.

Essa, d'Amor che l'agita
ferita il lato manco,
stanca le piume incomode
col giovinetto fianco.

E già del fosco Memnone
la sconsolata madre
sorse tre volte a togliere
l'ombre agghiacciate ed adre;

e le pupille cerule
anco trovò tre volte
stanche e per veglia languide,
ma a veglia ancor non tolte.

Deh! ai bruni luoghi ov'abiti
se prece, o Sonno, arriva;
se ardesti mai, posandoti
sugli occhi a qualche diva;

vieni: il leteo papavero
scuotan le tempie ingombre,
e le grand'ali fendano
le pigre e rigid'ombre.

Racchiusi usci non vietino
a te che non t'inoltri,
e inosservato e placido
giugni alle fide coltri.

Più cure aspre e sollecite
lor troverai d'intorno,
ferme di non rimoversi
indi neppur col giorno.

Ma inaspettato e carico
d'oblio liquor le asperga,
o lor toccando dissipati
la taciturna verga.

Se sulla sponda assidesi,
Amor si corchi e taccia,
o altrove il volo muovere,
finché tu stai, gli piaccia.

Non manca ov'ei rivolgasi
sull'instancabil'ali,
se al regno tuo soggiacciono
gli dii, non che i mortali.

Che più? Se al chiesto uffizio
altro s'oppon, si toglia;
e a te fedel silenzio
guardi la muta soglia.

Col dito al labbro ei rigido
il passo a ciascun vieti,
solo l'entrar sia libero
a miti sogni e lieti.

Figli di te, vestendosi
di cento ombre leggiadre,
escan dall'uscio eburneo
accompagnando il padre;

escano, e me presentino
alla fanciulla mia:
oggetto indarno cercano,
che caro a lei più sia.

Meco fra' sogni ell'abbiamo,

poich'altro a lei non lice;
e i sogni almen le fingano
il nostro amor felice.

Ma deh, però! che fervidi
non sian nell'opra assai;
deh, che la gioia insolita
non la svegliasse mai!

Sovente ancor Penelope
sognò del greco amato,
e nel sognar destandosi
credette averlo a lato:

poi, fra le piume vedove
stesa l'incerta mano,
dell'error, lassa! avvidesi,
e pianse a lungo invano.

ALL'AURORA

Sorgi aspettata; il roseo
destriero alato imbriglia:
stanca è la notte e pallidi
son gli astri, o dea vermiglia.

Come al favor dei zefiri
puro il tuo volto appare!
L'Ore non mai ti videro
più bella uscir dal mare.

Te d'importuna accusino
le giovinette in pianti,
ch'entro ai furtivi talami
soprendi i pigri amanti.

Ed io coi voti accelero
l'almo splendor, che move.
Oh a me più dea che Venere,
a me più dea che Giove!

Tu il sai, confuso e lacero
da un desiar fallace,
al suol prostrato io supplice
giaceva, e chiedea pace.

A grida e a pianti immobile
sedeo la mia nemica,
più amara e inesorabile
di leonessa antica.

Notte regnava, ed orrida
stendea sui nostri mali
un velo impenetrabile
di tenebre mortali.

Tu al scintillar di Fosforo
uscivi intanto, o dea,
e un raggio tuo sollecito
sul mio dolor splendea.

Mi vide, e allo spettacolo
impallidi la fera:
pietate e orror sorpresero
l'alma ostinata, altera.

Tre volte i labbri schiudere
e cominciar le piacque;
tre sospirò; scendeano
i pianti in copia, e tacque.

Madre de' venti instabili,
uffiziosa diva,
tanta pietà ringrazio:
la mia speranza è viva.

Deh! se il ritroso giovane
te più languir non lassi....
Ahi! te le nubi ascondono,
e non intendi, e passi.

ALL'AMICA GELOSA

Deh, per pietà! silenzio
al rio sospetto imponi,
ed alla guancia tenera
la bianca man perdoni.

Certo Megera allegrasi
dell'ira tua non vana,
e scote i serpi ed agita
al sen la face insana.

Se frutti Amor fa nascere
tanto al tuo ben funesti,
sempre infecondo e sterile
per nostro meglio ei resti.

Fati sì rei promettere
al mio desir non parve

quel dì, che agli occhi attoniti
il tuo bel volto apparve.

Poco da te dissimili
per la fiorita etate,
al fianco tuo sedeano
tre giovinette ornate.

Te lunge, ognuna a Venere
ugual sembrar potea:
tu v'eri allor; mi parvero
le Grazie, e tu la dea.

Sai che non mento; io viditi
cento amatori appresso
arder, palesi o taciti,
del nostro foco istesso.

Non tanti già per Elena
proci la Grecia espose
quel dì fatal che Tindaro
lor Menelao prepose.

Che non soffersi io, misero,
finché il mio fato il volle?
Quel che a te costa or lagrime,
agli occhi miei costolle.

Infine Amor sospinsemi,
uso a giovar gli audaci:
«T'amo» gridai: rispondere
m'intesi: «E tu mi piaci».

Dei labbri, ond'elle uscivano,
credei le note appena;
troppo era dolce il premio
della sofferta pena.

E che a' tuoi doni, io, perfido,
oblio maligno opponga?
che al tuo giammai l'imperio
di donna altra preponga?

No; tu dal giovin animo
il timor freddo escludi;
gli Euri sonanti il portino
nelle letee paludi.

Ma guai se te la facile
antica età vedea!
se te pur or dell'Asia

barbara terra avea!

Bella e fedele Andromaca,
onor di frigie nuore,
chi non lo sa? per Ettore
arse di caldo amore.

Pur con ancelle estranie
spesso divise il letto,
né si sdegnò di porgere
a non suoi figli il petto.

Forse parrà l'esempio
da' casi tuoi distante:
sposa a soffrir condannasi,
quel che non soffre amante.

Né tu, s'io sfugga insania,
soffrir, mia vita, il déi:
né tu dovrai dividere,
non ch'altro, i guardi miei.

Per Giove no (ch'ei ridesi
d'un amator spergiuro),
per te, per l'ira insolita,
che sola io temo, il giuro.

Pur, benché tanto siami
lo sdegno tuo discaro,
mai non celarlo: ei piacemi
più d'un silenzio amaro.

Imperiosa vergine
al forte Ercole piacque;
n'ebbe l'ingrato annunzio
Deianira, e tacque.

Quai frutti infausti uscissero
di gelosia secreta,
i doni e 'l rogo il dicano,
ch'arse funesto in Eta.

ALL'AMICA INFEDELE

Grazie agli dii! mostrarono
palese i tempi il vero,
per loro ebbe giudizio
la nostra lite intero.

Io, per tuo detto, instabile

chiudeva alma numida,
più mobile di Zefiro,
più d'Oceàno infida.

Pur l'amator d'Orizia
cedé sei volte a Flora:
mancò sei volte agli àrbori
la chioma, e t'amo ancora.

Di lungo amor doveasi
frutto aspettar sì amaro?
Dillo: il rossor tu supera,
se il tuo delitto hai caro.

Non aspettar ch'io debole
la rotta fé ricordi;
non che la terra e l'aria
de' miei lamenti assordi.

Di quel che i fati diedero
abbia il tuo orgoglio assai;
ma non almeno ignobile
di me trionfo avrai.

A Menelao che valsero
i larghi pianti insani?
che del tradito ospizio
dolarsi ai dii spartani?

Sull'alta poppa immemore
sedeo la greca infida,
voti offerendo a Venere,
che lei promise in Ida:

e tu cantavi, o Proteo,
Grecia e 'l superbo Achille;
ma lieti i pin solcavano
le amiche onde tranquille.

Vanne: di cure insolite
i nòvi lari attrista;
reca perpetue lagrime
in dote a chi t'acquista.

Io, se coll'atra Nemese
i giusti preghi han loco,
io l'esecrate Eumenidi
a te propizie invoco.

Sian teco, e teco ingombrino
gli aurati cocchi, oscene;

sian teco, e a te ministrino
contaminate cene.

Veglin con esse ai talami
ombre al furor devote:
danzin nefande, e turbino
le piume al sonno ignote.

Oimè, che spero? Io pregoti
le dire ultrici invano:
son meco, e 'l cor mi serrano
colla gelata mano.

Pace, o tremende vergini
prime ne' regni inferni;
pace e perdono: ascondasi
l'ira de' serpi eterni.

Le mense mie non videro
inorridir Tieste:
i fati in me non scesero
del parricida Oreste.

Salvi, se il può, giustizia
me dal furor temuto;
s'io sono, o dèe, colpevole,
il son d'amor perduto.

So che rammento incognito
a' vostri voti obbietto,
che onnipossente è l'odio
nell'agghiacciato petto.

Pur ei talor ne' torbidi
abissi Amor discese:
ivi la Notte ed Erebo,
perché nascesse, accese.

LA DISPERAZIONE

Empia, ad orror perpetuo
dannata infausta valle,
che rupi immense adombrano
colle deserte spalle!

Quest'arse arene accolsero
Medea di rabbia insana:
qui agl'incantati aconiti
stese la man profana.

Il tuo mortal silenzio,
l'aer maligno e cieco,
tutto m'è sacro, ed eccita
l'aspro dolor che è meco.

Tu, ch'ora ombrosa vigili,
o dea nemica al Sole,
vedi: m'è intorno e m'agita
la tua tremenda prole.

Essa, di requie a Sisifo
ne' regni bui cortese,
la fiamma in petto avvivami
che un dio peggior v'accese.

Oh di perduti! oh inutili
pianti! oh desir fallaci!
Tu, de' mortali esizio,
atroce Amor, tu piaci?

Qui Morte io chiamo; ascoltami
pietosa indarno, e muove.
Tu regni, e me tua vittima
guardi: ella fugge altrove.

Segui: così nel Tartaro
l'infame augel si pasce,
e sotto al rostro indomito
l'eterno cor rinasce.

Ecco sdegnoso Borea
dall'antro eolio scoppia,
e a questi luoghi inospiti
terror muggiando addoppia.

Forse i miei guai risvegliano
nella fredd'alma orrore:
egli ne freme: incognito
non gli è che possa Amore.

Ghiaccio ostinato armavagli
le rigid'ali e il volto;
vana difesa! Orizia
apparve, e fu disciolto.

Felice iddio! tu, immemore
della tua pena antica,
godi gli odrisii talami
colla rapita amica:

io qui languisco. Oh ferrea
speme, che indarno invoco!
Ahi! te non soli escludono
i regni atri del foco.

Ma già dal cupo Oceano
l'Alba i destrier conduce,
ed importuna accelera
sui mali miei la luce.

Se ai raggi incerti e languidi
l'occhio fedel non erra,
ossa insepolti aggravano
quest'esecrata terra.

Spirto inquieto, ond'ebbero
colpevol vita un giorno,
se te l'amara Nemese
danna ad errar qui intorno,

vedi a che orrendo strazio
l'oppresso cor soggiace;
vedi e, se puoi, consólati:
il tuo tormento è pace.

LUIGI CERRETTI

ALL' ANCELLA

Dotta a dar leggi ed ordine
ai nastri, ai crini, a' nei,
abil per Lidia ed abile
più per gli uffici miei,
bruna Cipassi, ascoltami:
la mia speranza è in te.

Amo; e Lidia, la giovane
tua donna, è che mi piace;
e già tre lune volsero
ch'ardo a sì cara face;
e per tre lune tacquesi
l'ardor celato in me.

Deh! se Amor mai non rendasi
a' desir tuoi severo
(ché non t'è forse incognito
il suo temuto impero),
deh! invan mercé non chieggati
l'innamorato cor.

Te (chi nol sa?) con Lidia
ne' dubbi più secreti
spesso a consiglio accolgono
le tacite pareti:
qual vuoi, nel docil animo
tu sdegno infondi e amor.

Non a profano ufficio
la tua pietade invoco.
Qual colpa è a casta vergine
arder d'onesto foco?
Casta fu Cintia, e un semplice
pastor del Latmo amò.

Me pur d'agi e di gloria
non fêr grandi avi erede;
ma schietto cor, ma candidi
costumi e intatta fede,
me altier fa un dio che m'agita,
che al canto mi educò.

Forse sel vide e struggesi
al nostro foco anch'ella;
forse, in suo cor dolendosi
de l'indiscreta ancella,

benché invocar non osila,
brama la tua pietà.

Aprimi dunque e scorgimi,
Cipassi, a lei davanti.
Tutto è quiete: arridono
l'ombre care agli amanti.
Già fra quest'ombre tacite
sicuro Amor mi fa.

Tempo fu già, che subito
timor scendeami al core,
se me dovea commettere
solo al notturno orrore:
un mover d'aura, un sibilo
era un terror per me.

Rise maligna Venere
a' miei timori, e disse:
«Ama e vedrotti intrepido
ne le notturne risse;
ama, e fra dubbie tenebre
moverai franco il piè».

Amai. Nov'alma infusemi
certo nel petto un nume:
sprezzai rischi ed insidie:
gonfio frapposto fiume
a incerto nuoto accolse
ne' gorgi suoi talor.

Noti or mi son di Venere
furtiva i modi e gli usi:
fûr da me spesso i vigili
latranti can delusi,
quando mia scorta ai talami
eran Silenzio e Amor.

Nulla tem'io. Paventano
te i dubbi miei soltanto.
Vedi? I miei crin già stillano,
Borea mi fischia a canto,
umida di mie lagrime
l'infausta soglia è già.

A le città, cui cingono
ostili ire rubelle,
giovan le porte: inutili
son per fanciulla imbelle.
L'ore notturne arridono:
aprimi per pietà.

Forse i miei lai ti offendono?
torbido forse e bieco
vengh'io fra torme belliche?

Solo sarei, se meco
non fosse Amor, che indomito
tregua al mio duol non dà.

Qual te i nemici avrebbero,
se tal sei con l'amante?
Poco chied'io: non veggami
Lidia che un breve istante.
L'ore notturne arridono:
aprimi per pietà.

Certo te mai non punsero
d'amor l'aspre saette,
e insultatrice or provochi
così le sue vendette.
Guai, se in vecchiezza ei sèrbati
scopo del suo martir!

Aspra fu Lice al misero
Fiacco, qual dura cote,
e amò poi quando i luridi
denti e le cresse gote
vil gioco al Lazio resero
il suon de' suoi sospir.

Vidi io de' caldi giovani
chi già rise ai lamenti
arder canuto e tremolo:
fra balbettati accenti,
piangere al piede io vidilo
di rigida beltà.

Ah, te i fati non serbino
a così dure pene!
non te sorda e inflessibile
abbia la nostra spene!
l'ore notturne affrettano:
aprimi per pietà.

Oimè! la notte involasi,
e tu non apri ancora?
ferma un istante; ascoltami
tu almen, pietosa Aurora.
Lasso! Il tuo raggio illumina
l'ultimo de' miei dì.

Più non resisto: ingombrami
orror di morte e gelo.
Ma te, Cipassi, ah! vindice te
pur ricerchi il cielo,
furia crudel, che il Tartaro
a' danni miei nudri.

LA VENDETTA

Ch'io più resista e rendami
d'onta a me stesso oggetto?
Non lo sperar: degenera
tutto in furor l'affetto.

Pietosi alfin s'arresero
i cieli al mio lamento.
Trema: d'un dio che m'agita
opra è il furor ch'io sento.

Sempre un sofferto oltraggio
a novi oltraggi alletta:
vuolsi a la colpa un termine,
ma non a la vendetta.

Inusitate, orribili
fûr le tue insidie e frodi:
inusitati, orribili
fian del mio sdegno i modi.

No, non temer ch'io vindice
commetta in te la mano:
i colpi miei non cercano
l'ignudo sen profano.

Te (chi 'noi sa?) lusingano
pregi d'intatta fama.
Godi, fedel Penelope,
godi: giusta è la brama.

Cieli! in qual cor mai nutresi
desio d'onor pudico?
Empia, te assai protessero
l'ombre e il silenzio amico.

I sacri patti e i vincoli
per te d'Amor son rotti.
L'onte per me si svelino
di tue nefande notti.

Sotto modesta imagine,
perfida, invan t'ascondi:
chiari i tuoi fatti apparvero:
niega, se il puoi; rispondi.

Tu il sai: fremente, al torbido
tuo sguardo, al crin vagante,
ed a le note livide
sul pallido sembiante,

sclamai più volte: «Ahi misero!
sei rea: tradito io sono».
Che non potevi? Io chiesiti
de' falli tuoi perdono.

Spesso te inferma e languida
disse l'esperta lena,
e me giurò colpevole
di tua sofferta pena.

Venni, e su l'orme doppie
de' tepidi origlieri
vidi che inferma e languida
al mio rival non eri.

Felice chi può tessere
frode a se stesso, e a cui
ingiuriata giovane
«Erri» può dir: «non fui!».

Come potrei deludere,
misero! il core oppresso,
se testimon, se giudice
fui de' miei torti io stesso?

A chi, dimmi, nel compiersi
mezzo il notturno giro,
sui preparati cardini
le porte tue s'aprîro?

I conosciuti aneliti
de l'esecrata voce
non udii forse? Ah, pèrane
la rimembranza atroce!

Segui, o di fede esempio
e nuzial candore:
te già le madri additano
specchio a le ausonie nuore.

Segui! Gli dii t'arridano!
Già le tue gesta han vinto
Laide, erudita pellice,
del bimare Corinto.

Dotta costei di Venere
nei riti, e a chi non piacque?
Mille gli amor ne chiesero,
e a mille, è ver, soggiacque.

Ma che? Per lei non videsi
inorridir natura,
né incestuosi talami
agitò mai spergiura.

Novo è il furor che l'intime
vene t'inonda e scote:
nòve per te s'intesero
colpe a l'Averno ignote.

Ma che? tu piangi? Ah fuggasi
quel seducente incanto:
sempre le insidie spremono
da le tue luci il pianto.

Vanne a le triste Eumenidi,
vittima abbandonata:
gli dii dal cor mi tergano
l'onta d'averti amata.

I RIMORSI

Se il tuo pensier lusingano
fasto, vendetta o sdegno;
se fra i rimorsi e l'impeto
d'un duol che non ha segno,
brami veder chi barbaro
d'abbandonarti ardi;
godì e rimira. Io supplice
le tue ginocchia abbraccio,
insulta ai pianti, e sciogliti
da sì aborrito impaccio:
le tue ripulse affrettino
l'ultimo de' miei dì.

Qual mai discolpa a l'orrido
mio fallo addur si puote?
Forse le ingiurie indebite,
o l'esecrate note,
che la mia man commettere
a un empio foglio osò?

No, a l'ire tue non celisi
de le mie colpe il peso:
siasi destino o il vogliono
smanie di nume offeso,
io stesso accendo il fulmine
per cui perir dovrò.

Nol crederai. Mentivano teco
i miei labbri amore:

difficile vittoria
di lusingato core
e nova preda e vittima
cercai soltanto in te.

Che se talor fuggevole
cura di te mi prese,
se al cor talvolta amabile
l'immagin tua mi scese,
in quante forme io perfido
non violai mia fé!

Tutte dirò le insidie
a cui viltà mi spinse?
e il profanato talamo,
e i lacci onde mi strinse
ne' lari tuoi medesimi
rozzo, servile amor?

Odi, e l'ardir sacrilego
d'ogni pietà ti spogli:
quanti da te mi giunsero
doni, amuleti e fogli,
d'una rival nutrivano
il fasto insultator.

Certo v'ha un dio che inseguemi,
che i torti tuoi non soffre:
egli, dal dì che perfido
t'abbandonai, non offre
tregua a l'orror che m'agita
lo scellerato sen.

Tutto m'è infausto. Aggravano
l'ombre il mio duol. La luce
splende importuna e torbida;
qual v'ha pensier più truce
m'ingombra il cor; lo penetra
freddo letèo velen.

T'amo: ma in sen mi svegliano
certo le fiamme audaci
de le figlie dell'Erebo
più che d'Amor le faci:
t'amo; ma in me tutt'orrido,
tutto colpevol è.

Rei son questi che sgorgano
sospir dal core oppresso;
rei lo sguardo e le lagrime;
reo quel rimorso istesso
che mi sovrasta e indomito
furor diventa in me.

Né inorridisci? E, languida

su me volgendo il ciglio,
m'offri una pace, ingenua?
Come se il mio periglio
fosse tua colpa, e vindice
non lo movesse il ciel!

Deh, pel mio mal medesimo,
pel tuo deluso foco,
cessa. Il furor, che m'agita,
al mio delitto è poco.
Cessa, i favor m'irritano
di tua pietà crudel.

Viver fra rupi inospite
col mio rimorso atroce,
ove a' miei lai congiungano
l'inaugurata voce
il gufo solitario
il flebile alcion;

spettro devoto a Nemesei,
vagar di belva in guisa,
fin che m'accolga il Tartaro,
sanguigna ombra derisa,
sono i miei voti.... Ah cèlati....
cessa.... Già mugge il tuon.

ANGELO MAZZA

L'AURA ARMONICA

O graziosa e placida
aura che qui t'aggiri
e di fragranze eteree
soavemente spiri;

o del più vago zefiro
alidorata figlia,
o nata solo a muovere
l'amatuntea conchiglia;

dimmi: onde vieni, e garrula
perché d'intorno aleggi,
e di mia cetra eburnea
il tremolar vezzeggi?

Forse dal colle idalio
o da Pafos movesti?
d'Ibla, d'Imetto i liquidi
soavi odor beesti,

per istillar ne l'animo
di giovine cantore
molliscenti che imparino
a sospirar d'amore?

Ovver tu sei del novero
di quelle, aura giuliva,
che sotto il cocchio ondeggiano
de l'acidalia diva,

quando le giova scendere
ne' verdi antri capaci
e col figliuol di Cinira
mescer sospiri e baci?

Quale tu sii, sorridati
il ciel sempre sereno,
lungi da me, cui premono
gelide cure il seno.

Oblivio tenace l'anima
d'ogni letizia bee,
poi che rapilla il vortice

di perturbate idee.

Torna al bel colle idalio,
torna di Pafo ai liti:
pietosa al canto mormora
di Filomena e d'Iti.

Ami per te disciogliere,
flebilmente varia,
i moribondi gemiti
colomba solitaria:

per te l'augel dolcissimo,
che sovra ogni altro albeggia,
l'estremo fiato moduli,
a cui Meandro echeggia.

E, se gioiosa cetera
pure animar ti piace,
va' dove solo albergano
amor, letizia e pace.

Grecia te inviti, e calamo
greco per te si tenti,
amabil aura, artefice
di lusinghieri accenti.

Deh! ché non torni a nascere,
onor d'agreste musa,
o bocca de le grazie,
pastor di Siracusa?

E tu, di mirto pafio
cinto la crespa fronte
molle testor di veneri
festivo Anacreonte?

«Eh, taci» odo rispondere
«giovin cantor; t'accheta:
odio i profani numeri
di menzogner poeta.

Pensa qual d'alma vergine
nome quaggiù s'onora,
che in ciel da l'arpe angeliche
è salutato ancora.

L'aura son io, che fingere
voce potei gradita
sotto il candor versatile
de le virginee dita.

L'aura son io, che suggerere
godea le note sante,
che, di Dio piene, uscivano
da quel bel labbro amante.

E del Signor de' secoli
io le recava al trono:
m'aprîro il varco e tacquero
e le tempeste e il tuono.

Esso il buon Dio raggiavami
d'un ineffabil riso;
rotto per me strisciavasi
a la donzella in viso:

e, tutta amor, sfaceasi
quella bell'alma intanto,
e le parole tenere
interrompea col pianto.

Eterna a quel nettareo
suono giurai la fede:
de' zefiretti invidia,
bella n'ebb'io mercede.

Fra le bell'aure mistiche
a me volar fu dato:
scherzai fra i cedri e i platani
del Libano odorato.

Anche al cultor di Gerico
baciai la casta fronte,
e susurrai sul margine
del sigillato fonte.

De l'orto inaccessibile
mi consecrò l'olezzo,
né di germoglio ignobile
contaminommi il lezzo.

Io, d'ispirarti cupida,
la cetra tua svegliai;
ché tra mondane imagini
tu vaneggiasti assai.

Or vo' tue labbra tergere,
vo' che agli eletti spirti
salga odoroso cantico
d'altro che rose e mirti.

E 'l buon drappello armonico
a Cecilia diletto
oda per te qual debbasi
a music'aura oggetto.

Essa a vil cosa labile
non doni i modi sui:
Iddio spirolla agli uomini,
perché ritorni a lui.

Né più s'ascolti (ah! tolgasi
il detestato esempio)
l'invereconda musica
lussureggiar nel tempio:

e 'l salmeggiar davidico
e 'l devoto lamento
il prisco onor rivestano
de l'idumeo contento».

Tace: e ricerca insolito
tremor l'arguta lira:
commosso il labbro palpita:
«Segui, bell'aura» e spira.

LA NOTTE

Già il «sì» focoso e timido
dai fidi labbri uscìo,
conforto ai lunghi spasimi
del maritai desio.

Invan di tarde lacrime
scolori, o bella, il viso;
invan d'incerti palpiti
agiti il cor conquiso:

Amor sen ride, ed avido
del lacerato velo
punge la notte a correre
l'azzurre vie del cielo.

Salve, o agli amanti cognita
e del silenzio amica,
figlia stellata argentea
de la gran madre antica!

Così 'l prolific'h'Erebo
colmi a te sempre il grembo;
il tuo viaggio limpido

non turbi oscuro nembo;

a te nascente mormori
fresco cader di fonti,
e 'l bruno manto allunghino
i vallicosi monti,

e l'usignol patetico
il queto aere rallegrì,
quando i color rimescoli
e 'l basso mondo annegri.

Deh, presta scendi, ed agiti
solo Imeneo le tede,
che Amor con l'ali ventila
e la pudica fede!

Sotto il tuo vel pacifico,
che altrui coraggio addoppia,
vite novelle tessere
arde amorosa coppia:

ma, se più tardi a premere
ne l'onda esperia il sole,
non sarà tua la gloria
de l'augurata prole.

Udisti. Ecco le tremole
aurette occidentali,
che l'arso ciel ristorano
col battere de l'ali.

Ecco scintilla l'Espero
che a' sposi è caro tanto:
non gli far torto, o vergine,
con le querele e 'l pianto.

Pensa, o donzella amabile,
che donna or or sarai:
ascendi al sacro talamo,
e rasserena i rai.

So che ti punge l'animo
desio del tetto avito,
e temi i dritti incogniti
del cupido marito.

Ma che dirai, se al compiere
di que' diritti stessi,
si spargeran d'ambrosia
i mal temuti amplessi?

Così, fra be' fantasimi
che il sonno a lei pingea,
la figlia alma d'Agenore
del suo destin teme;

ma, poi che seco i talami
l'Egioco divise,
volse la téma in giubilo,
e al rapitor sorrise.

Te non rapita, e libera
ostia d'amore eletta,
l'innamorato giovine
al sacrificio affretta.

Ve' che leggiadre imagini
volano a te d'intorno,
ferme di non rimoversi
che a l'apparir del giorno!

Queste fan cenno a l'invido
Sonno che non s'inoltri;
quelle il Piacere invitano
ad agitar le coltri.

Qua, vezzeggiando, trescano
la Voluttà, la Spene,
ed il Pudor deridono
che impallidisce e sviene.

Là un'alma lieve e cupida
di ber l'etereo raggio
il buon momento accelera
di farti in sen passaggio.

Deh! far, bell'alma, piacciati
sul limitar dimora;
cheta verrai con Mòrfeo
sul romper de l'aurora.

E tu, devota a Cipride,
credi, deh, credi a lei,
degli uomini delizia,
delizia degli dèi.

Piega il bel fianco turgido,
ov'usa Amor suo dritto,
di muovere sollecito
al genial conflitto.

Un danno, oh Dio! non piangere,
che riparar non puoi:
le madri anche il soffersero
de' più famosi eroi.

Così spiegar potessero
a tanta speme il core
quelle che Amore invocano,
ma non le ascolta Amore!

Chiamin sui labbri l'anima
i bei sospir loquaci,
e 'l molle fior ne colgano
sospirosetti i baci.

Soave occulto tremito
l'ime midolle scuota,
ricerchi un pallor subito
la delibata gota.

E, come i lumi nuotano
entro il soverchio affetto
e in ogni vena palpita
il facile diletto,

di vellicante senape
Feconditade intessa
ghirlanda al capo languido
de la donzella oppressa.

IL TALAMO

O casto e sacro talamo,
gioia dei cor suprema,
pace ti prenda in guardia,
giocondità ti prema.

Già l'avvenire apersero
cento felici augùri;
beate a te promisero
vicende i di venturi.

Se per tuo ben non tornino
l'augurio i dii fallace,
se ognor ti scaldi e vigili
feconditade e pace,

oh te beato! accogliere
dovrai nobil donzella,
di quante belle ha Felsina

la più leggiadra e bella.

Ha colmo il sen tornatile,
che neve par non tócca:
ridente, a mille veneri
nido divien sua bocca:

ha tumidetti e roridi
i labbri e d'ostro pinti;
ha gli occhi, qual di Pallade,
in bel cilestro tinti:

a lei serena e nitida
lustra la fronte, e 'l volto
è d'incarnato avorio,
il crine è d'oro e folto:

dritto largheggia l'omero,
morbido scorre il bianco
braccio, il bel cinto affilasi,
tondo rileva il fianco.

Ecco che te già premono
le membra graziose,
e al tuo bel molle affidano
tesor di latte e rose.

Oh te beato! intendere
così potessi amore!
qual non ti cerca, o talamo,
inusitato ardore?

Anche l'erbette ardeano
sotto il gradito peso,
quando nel seno a Venere
Adon giacca disteso;

o, s'ella a nuoto il facile
corpo traea, di sotto
lambia le mamme e 'l florido
grembo, gemendo, il fiotto.

Quante facelle ingemmano
notturno cielo e quante
liba dolcezze a Cefalo
la rugiadosa amante,

tanti a te fidi aleggino
sorrisi lusinghieri,
e puri giochi ingenui
e candidi piaceri;

e, mentre l'una scorrono
e l'altra amata sponda,
le piume a lor di nettare
tinga la dea feconda.

Il biondo dio tedifero
novo vigor t'inspiri;
al lume suo rinascano
i giovani desiri;

quei cui ragion pur modera,
e al maritale affetto
sin dal dover che sazia
fan sorgere il diletto.

Ma in te desperi indebita
fiamma usurpar mercede,
che il bianco vel contamina
a la giurata fede;

né mai ti gravi, immemore
del genial costume,
amore, usato a pascere
su le straniere piume.

Rinverda ognor più vivida,
ché pace tal la serba,
d'amor la rosa, a cogliere
soavemente acerba.

Sol tolga il ciel che nebbia
di gelosia la tocchi,
che i torti ognor moltiplica,
affascinando gli occhi.

Per sempre a te la candida
pace darebbe il tergo;
saresti, o sacro talamo,
di nere cure albergo.

CARLO CASTONE REZZONICO DELLA TORRE

LA VEGLIA

Per le nozze del marchese Giambattista Landi
colla marchesa Isotta Pindemonte.

Ami domàn chi libero
fu da' bei lacci ognora,
e chi d'Amor fu ligio
ami domane ancora.

Domàn, da cento aligeri
amor sul Po condotta,
fra le seguaci Grazie
verrà la bella Isotta,

come del colle idalio
l'abitatrice dea
venne al pastor che in Frigia
madre la fe' d'Enea.

Fu cara un tempo a Delia
la vergine pudica,
or fia più cara a Venere,
del dolce riso amica.

Torna alle selve, o Delia,
se di veder ti duole
tolta costei dal novero
di chi t'adora e cole.

Torna alle selve, e tornino
al tuo pensier gli ascosi
antri di Latmo e i placidi
d'Endimion riposi.

Ma tu del flutto equoreo
auri-chiomata figlia,
cedi ad Isotta, o Venere,
l'instabile conchiglia.

Varchi sovr'essa Eridano
dall'una all'altra sponda;
dolce la spinga un zefiro
increspator dell'onda.

Ami domàn chi libero
fu da' bei lacci ognora,
e chi d'Amor fu ligio
ami domane ancora.

Di qua dal fiume, immemore
del senno, arde e s'aggira
il bel garzon che stringerla
al caldo sen sospira.

Tutte d'amor favellano
intorno a lui le cose,
prima che all'alba schiudansi
i pieni atrii di rose.

Lungo il deserto margine,
tra le populee foglie,
la troppo cara a Tereo
fanciulla il canto scioglie.

Par che d'amor risuonino
i cari sassi e 'l lito,
né che la suora lagnisi
del barbaro marito.

Non piangon più l'Eliadi
su l'inesperto auriga,
ch'alto agitò gli alipedi
della febea quadriga.

Perché d'Isotta scherzino
sul colmo sen nevoso,
le lucid'ambre stillano
dal cortice rugoso.

Ami domàn chi libero
fu da' bei lacci ognora,
e chi d'Amor fu ligio
ami domane ancora.

Amor l'elmetto a togliere
va della guerra al nume,
né trema al cenno orribile
che su vi fan le piume.

Il picciol dio col tenero
piede talor lo calca,
o con maligna audacia
la lunga asta cavalca.

Quegli, de l'asta immemore

e de la fida spada,
del vincitor Cupidine
al folleggiar non bada:

mezzo supin di Venere
nel molle grembo ei giace;
tutta negli occhi cupidi
gli arde d'Amor la face.

Han posa intanto i popoli
e i muri ardui e le porte,
intorno a cui non odesi
grave ulular la Morte.

Ami domàn chi libero
fu da' bei lacci ognora,
e chi d'Amor fu ligio
ami domane ancora.

Amore al fier sabellico
e al rapitor romano
le spade consanguinee
fece cader di mano;

onde i gran padri sorsero
e i cesari nipoti,
che superâr di Romolo
in pace e 'n guerra i voti.

Se i giorni ognun trascorrere
volesse in dolci amori,
e del giocoso Bromio
largo versar gli umori;

l'abitator di Scizia,
che il gran tragitto feo,
non fenderebbe indomito
su l'unto pin l'Egeo;

non tinte avrebbe il Sarmata
di civil sangue l'are,
l'ossa del vinto Odrisio
non volgerebbe il mare.

Ami domàn chi libero
fu da' bei lacci ognora,
e chi d'Amor fu ligio
ami domane ancora.

LUIGI LAMBERTI

IL BAGNO

O ripa in cerchio volta,
ove le belle membra
pone colei che tolta
cosa dal ciel rassembra;

avventurosa fonte,
che al desiato uffizio
fuor del concavo monte
versi l'umor propizio;

acque, che taciturne
tepido velo e lieve
fate alle spalle eburne
e al piè d'intatta neve;

qual de' fiumi famosi,
sia pur Partenio o Xanto,
andrà sì altero ch'osi
a voi di porse accanto?

Deh! allor che l'alma donna,
da sé scuotendo il lembo
della inzuppata gonna,
s'invola al vostro grembo,

e quindi al molle e caldo
lino l'umor ridona
che s'appigliò più saldo
alla gentil persona;

voi acque, a cui la speme
di ribacciarla è tronca
e cui la sponda preme
della marmorea conca,

per vie segrete e cupe,
com'è vostro costume,
dalla scoscesa rupe
gir non v'importi al fiume.

Ben so che il patrio Lima,
caldo d'immensa brama,
volto all'aerea cima,

a sé v'invita e chiama;

so che le vaghe ninfe
acceleran co' prieghi
l'istante che alle linfe
lor vi confonda e legghi;

so che v'apprestan rari
onor l'onde sorelle.
Ah! onori ancor più cari
serbino a voi le stelle.

Voi dagli eterei giri
con l'inflammato ciglio
invidiando miri
d'Uperione il figlio;

e tutte a poco a poco
alla spera più accensa
v'alzi dal basso loco
in agil nube e densa.

Poi, quando il chiaro volto
ei copre o altrove poggia
e il bel vapor disciolto
in nebbia torna o in pioggia,

lieto per l'aure chiare
degli Amorini il coro
con affannose gare
v'accolga in urne d'oro;

e, se mai stilla piove
che a niun sia dato averla,
colà sol posi dove
s'induri in gemma o in perla.

Intanto a suon di cetre
l'accolto umor si verse
entro a giro di pietre
alabastrine e terse.

A voi scenderan l'alme
dive dai sommi chiostri,
né più daran lor salme
ai fonti o ai fiumi nostri;

e, per virtù di quella
che in voi sua luce ascose,
di maestà novella
emergeran fastose.